

FEDERICA BOSCO Il sequel di "Mi piaci da morire" con un Edgarm con un serio problema ossessivo-compulsivo. E una Monica che è una donna fatta perché tante altre si riconoscano in lei. «È una storia che ha fatto soffrire anche me che la scrivevo: ho fatto il tifo per Monica fino alla fine ed ho avuto un periodo di "lutto" dopo che avevo terminato di scrivere il libro»

Creare aspettative su chi ami e scoprirne il «difetto fatale»

Diciamo la verità: ad alcuni personaggi seriali ci si affeziona davvero. Perché, in un certo senso, anno dopo anno, libro dopo libro, vivono, cambiano e invecchiano assieme a noi. Li troviamo in quei romanzi che non finiscono una volta arrivati all'ultima pagina, perché i protagonisti continuano a vivere nella vita reale. Sono intorno a noi: nell'amica che non riesce a trovare l'uomo giusto per lei, nel fidanzato con qualche ossessione di troppo, nei familiari con i quali facciamo fatica ad avere un rapporto equilibrato...

Proprio come succede, tanto per fare un esempio, in *Mi piaci da morire*, primo romanzo di Federica Bosco e grande successo editoriale, di cui è appena uscito l'atteso seguito: *L'amore non fa per me*. Cominciare a leggerlo è come ritrovare, dopo qualche tempo, un amico cui viene spontaneo chiedere: «E poi che cos'è successo?»

Avevamo lasciato Monica, la protagonista di *Mi piaci da morire*, convinta di voler cominciare una nuova vita in Scozia (in un paese il cui nome è tutto un programma, Culross), dove l'aspetta quello che sembra essere l'uomo perfetto per lei, ma anche alle prese con un ex fidanzato che, dopo il precoce fallimento del suo matrimonio, vuole riallacciare i rapporti con lei.

Nonostante qualche comprensibile dubbio e titubanza, tutto sembra andare a gonfie vele, visto che anche il libro di Monica, "Il giardino degli ex", sta per essere pubblicato - e proprio dalla casa editrice dell'uomo che ama. Ben presto però la sua vita sentimentale mostra la sua vera e disastrosa natura: il fidanzato Edgard, oltre a trascurarla per il lavoro, manifesta una serie di ossessioni legate al ricordo ed alla perdita della prima moglie, avvenuta in circostanze che Monica riuscirà a

chiarire dando vita ad una serie di situazioni fra l'imbarazzante e l'esilarante. Le stesse che la coinvolgeranno nei rapporti con la suocera iperprotettiva verso il figlio, con il dispo-tico direttore ed i colleghi del giornale locale presso cui lavora come giornalista di gossip e con i presunti amici del fidanzato...

Anche in questo romanzo, come nei precedenti, la Bosco dimostra di possedere un occhio ed uno spirito impareggiabili nel raccontarci una storia che, oltre ad essere il ritratto dolce-amaro di una precisa tipologia umana e femminile, costringe il lettore a guardare il mondo - e insieme la propria vita - con più leggerezza ed un'indispensabile dose di ironia.

Stilos ha intervistato l'autrice, che vive a Firenze e per parecchi anni ha lavorato come animatrice turistica girando il mondo. Federica Bosco è appassionata degli Stati Uniti e ama il cinema.

Oltre a *Mi piaci da morire* (tradotto in Germania) ha prima pubblicato, sempre da **Newton & Compton** *Cercasi amore disperatamente*.

***L'amore non fa per me* segue a *Mi piaci da morire*. Un sequel obbligato dal successo del primo o un romanzo sentito e voluto?**

In questo libro ho creduto moltissimo. Volevo che tutti quelli che hanno apprezzato *Mi piaci da morire* leggessero un seguito che non li deludesse; che tutti quelli che non lo avevano letto si immedesimassero in Monica e nel suo amore complicato, e che tutti quelli che non avevano apprezzato *Mi piaci da morire* (definendolo banale) si ricredessero con quest'altro romanzo. È una storia che ha fatto soffrire anche me che la scrivevo: ho fatto il tifo per Monica fino alla fine ed ho avuto un periodo di «lutto» dopo che lo avevo terminato. Gli ho dato il finale che ritenevo più giusto, doloroso, ma obbligato e che ha rappresentato la trasformazione definitiva del personaggio.

Cosa si sente all'uscita di un nuovo libro, dopo il successo dei precedenti? Paura?

Paura? I primi giorni, un sacco: «E se non vende? E se nessuno lo compra?» Per fortuna

che non è andata così. Però, all'inizio, non si sa mai.

Con questo libro non voleva dunque deludere i suoi lettori: ma chi sono, i suoi lettori? Si è fatta un'idea? Insomma, per chi scrive?

I miei lettori hanno un'età compresa fra i 17 e i 45 anni, che è una fascia di tutto rispetto. Ho anche un seguito di gay meravigliosi, insomma un gruppo veramente eterogeneo (per fare un'idea: basta andare a dare un'occhiata al blog). Al momento molti mi stanno chiedendo di scrivere un altro seguito alla saga di Monica e mi danno anche suggerimenti! Sarebbe divertente scrivere un libro interattivo, sulla base dei desideri dei lettori.

Durante la presentazione del libro a Milano ha detto di avere «toppo materiale umano» fra le mani e sotto gli occhi per cambiare genere. Però, non crede che a volte questo sia, in un certo senso, un limite o un rischio? Non c'è qualche cosa di diverso che le piacerebbe tentare?

Non credo che sia un limite o un rischio, credo piuttosto il contrario: un lettore si abitua ad uno stile e vuole quello. Certo, pretende che lo stile non cada, ma che maturi, che l'autore abbia trovate nuove e inaspettate, ma non che cambi: sarebbe come un tradimento. Io stessa rimarrei malissimo se, ad esempio, David Sedaris scrivesse un thriller psicologico. Non è questo che voglio da lui! Quello che mi piacerebbe provare a scrivere è un romanzo a quattro mani, con un uomo.

Immagino che, a livello di tecniche di scrittura o nella stesura della trama, il suo lavoro come sceneggiatrice le possa fornire diversi spunti. Mi chiarisce meglio il concetto di «Fatal Flow» a cui fa riferimento nella prima pagina?

Il «fatal flow» è un concetto che mi ha letteralmente aperto gli occhi quando ho cominciato a studiare sceneggiatura. «Fatal Flow» significa «difetto fatale» e la sua definizione è questa: «ostinato attaccamento del personaggio a mantenere un sistema di sopravvivenza che è ormai superato e inutile». Quell'attaccamento che spesso ed erroneamente chiamiamo vita, ma che è soltanto uno stato vegetativo di sopravvivenza. Un momento che si ripete ogni sette anni (il famoso riciclo cellulare), ma se ci ostiniamo a non voler cambiare lo stato delle cose, siamo destinati, anche se metaforicamente, a morire. Solitamente ogni film hollywoodiano (e perciò di successo) comincia col mostrarci un personaggio che si trova in un momento inconsapevole di crisi - beve, si autodistrugge o è bloccato a causa di un lutto o una separazione e non sta più vivendo e vegeta -, e a questo punto sta allo sceneggiatore o allo scrittore creare tutta quella serie di ostacoli che spingeranno il protagonista a capire che è arrivato il momento di crescere e di cambiare pelle se vuole tornare a vivere.

Devo confessare che il «biscottino» (quello sulla copertina) mi ha lasciato un retrogusto amaro: è sempre un libro molto divertente come i suoi precedenti, ma è come se in qualche pagina ci sia un velo di consapevolezza più o meno triste. È d'accordo?

C'è indubbiamente una vena malinconica nel

romanzo che comunque fa parte di me, è una sorta di «cronaca di una morte annunciata» che aleggia per tutte le pagine. Non è che non credo che le storie felici non esistano, è che non interessano a nessuno duecento pagine in cui tutto va bene. Siamo tutti un po' sadici, in fondo. Purtroppo tutti siamo stati segnati da una o più storie finite male, che nonostante il tempo trascorso, fanno ancora soffrire, ed è in quelle che ci piace riconoscerci, per condividere un'esperienza, per tifare per il protagonista, per dire le cose che non abbiamo avuto il coraggio di dire o di fare quelle che non abbiamo fatto.

Vorrei approfondire un poco il carattere dei personaggi: come sono nati Edgar e la suocera?

Quando ho scritto *Mi piaci da morire* non avevo ancora in mente che ci sarebbe stato un seguito, ma che Edgar avesse dei problemi era già nell'aria. La cosa peggiore che possa capitare è di crearsi delle aspettative sulla persona che ami e poi scoprire «il difetto fatale», quello che ti delude irrimediabilmente e che, nonostante i tentativi, alla fine non riesci a superare perché va troppo oltre il tuo livello di sopportazione. Il problema ossessivo-compulsivo di cui soffre Edgar è molto più frequente di quanto si pensi e per quanto possa sembrare «comico» per chi assiste, è invece estremamente invalidante per chi lo vive e causa di forte disagio. Monica prova a convivere, ci prova con tutte le sue forze, ma sfido chiunque a sopportare una tale quantità di manie. Per la suocera è stato più facile: alzi la mano chi non ha avuto a che fare con una suocera «secondino».

Mi parli anche di Culross, lo sperduto paese nella Scozia dove Monica si trasferisce: ho visto che esiste davvero.

Culross è un minuscolo borgo che fa parte del Fife, un'area compresa fra due fiumi il Forth e il Tay a Est della Scozia. È il tipico posto da «Highlander», un paesaggio bellissimo, ma tormentato, isolato, freddo, ostile, niente di meglio per la convivenza di una coppia che si conosce poco e che ha quasi vent'anni di differenza. Mia madre c'è stata, io l'ho visto con Google Earth, è così che ho studiato il percorso. Potenza della tecnologia!

E la parlata di Mr. Angus come se l'è inventata?

Mr. Angus parla quasi sempre gaelico che è incomprensibile ai più, nessuno lo capisce, tantomeno

Monica, quindi quando si sforza di parlare inglese ha un accento forte, come un sardo che parla italiano o un friulano. E in più ha un difetto di pronuncia tipo dentiera incollata male: ho tolto le vocali e accorciato le parole ed

è venuto fuori una specie di codice fiscale. Lei stessa ha parlato di finale doloroso, che può però essere letto come una sorta di «via d'uscita» per la protagonista. Vuole spendere qualche parola per chi, invece, pur immedesimandosi in Monica - e quindi con tanto di marito affetto da turbe psichiche e di suocera invadente al seguito - non può uscire facilmente da una relazione di questo genere? Consigliate la «soluzione Sandra» anche a loro?

La «soluzione Sandra», l'amica di Monica (ma non anticipiamo nulla) se la meriterebbero, in tanti, ma non si può fare. In realtà noi donne siamo geneticamente predisposte a sopportare un dolore enorme - pensiamo al parto o al distacco da un figlio -, siamo madri prima di tutto e, come tali abbiamo una tolleranza e una pazienza che supera ogni limite. Per questo, spesso, non ci arrendiamo anche quando ci rendiamo conto che la situazione è insostenibile: perché facciamo le madri e non

le compagne.

Cerchiamo delle giustificazioni, ci convinciamo che il nostro amore basterà a salvare la storia, a farlo cambiare; ci spingiamo sempre oltre il punto di non ritorno dal quale usciamo spossate e a pezzi. Fingiamo di non vedere, ci lasciamo umiliare, ci accontentiamo delle briciole, perdoniamo all'infinito. Purtroppo non è così facile uscirne, soprattutto se si è state convinte di non meritare niente di più. Bisogna farsi aiutare da uno specialista qualcuno che ci aiuti a ritrovare la forza e la dignità calpestate, lo dobbiamo a noi stesse, ed eventualmente ai nostri figli che hanno bisogno di sostegno e protezione. Le donne hanno una capacità di sopravvivenza incredibile, si «ri-strutturano» e ricominciano a lottare senza sosta, è che a volte crediamo di morire se perdiamo l'uomo che amiamo, ma in realtà sappiamo bene che non è così. È fondamentale avere un minimo di indipendenza economica, questo permette di non essere ricattabili, e di fare scelte autonome.

Nella foto Federica Bosco che da **Newton & Compton** ha pubblicato *L'amore non fa per me*



LIDIA GUALDONI

VIVE A MILANO, DOVE INSEGNA. COLLABORA CON DIVERSI SITI WEB ED È RESPONSABILE DELLA SEZIONE "LIBRI E AUTORI" DI UN PORTALE ITALIANO

IL LIBRO

FEDERICA BOSCO
"L'amore non fa per me"
pp. 234, euro 11,90
Newton & Compton, 2007



Alla ricerca dell'amore e gli imprevisti della vita

Un nuovo capitolo della storia di Monica, che vuole cambiare vita trasferendosi in un posto pittoresco ma sperduto della Scozia. Lì lo aspetta Edgar, il suo grande amore. Ma le attese sono tradite da una realtà inaspettata: la suocera che le crea mille difficoltà, il comportamento di Edgar che rivela aspetti del suo carattere inquietanti, le nuove avances dell'ex fidanzato che si fanno sempre meno resistibili. Monica si impegna in una «missione salvataggio» della sua nuova condizione e persegue la sua indomita ricerca della felicità.